

Giovanni Barracco

Fabio Pierangeli

Emilio De Marchi. Condanna e perdono

Napoli

Loffredo

2018

ISBN 978-88-99306-91-5

La figura Emilio De Marchi si inserisce in quel fervido contesto del pieno e ultimo Ottocento in cui la letteratura si rinnova nel confronto con il modello manzoniano, le sperimentazioni della Scapigliatura e, infine, l'istanza realista che gradualmente, dalla fine degli anni Settanta, guadagna il centro della scena. In questo panorama, il dibattito letterario era agitato dal problema della letteratura e della sua funzione sociale e civile, nella temperie di un secolo che vedeva i principî del positivismo e del materialismo storico essere proposti e nel tempo acquisiti anche dall'arte e dai letterati. L'opera di Emilio De Marchi prende forma in questa atmosfera, ed è innervata di risvolti etici e civili che testimoniano la fiducia dello scrittore nel ruolo educativo e pedagogico della letteratura. Un ruolo che porta naturalmente la letteratura a fare i conti con la realtà della vita e con la «umiltà della esistenza, spiegata da una meditata quanto inquieta visione cristiana» (p. 507). La letteratura, cioè, nella accezione di De Marchi, «è di per sé portatrice di un umanesimo integrale, nella forma primaria della domanda sul senso dell'esistenza, che chiede risposte al di fuori del proprio ambito» (F. Pierangeli, *Emilio De Marchi. Condanna e perdono*, Loffredo, Napoli 2018, p. 9).

Il saggio di Pierangeli indaga l'opera di Emilio De Marchi a partire proprio da questo concetto di umanesimo declinato in una ottica cristiana e totalizzante, come perno intorno al quale ruotano le scelte letterarie, le opzioni stilistiche e anche le esperienze quotidiane e le vicende esistenziali dell'autore milanese. Nel tempo in cui «insistenti e autorevoli voci, tra gli altri, Francesco De Sanctis e Sidney Sonnino, invitano gli scrittori a occuparsi di problematiche civili» (p. 7), Emilio De Marchi (1851-1901) sente «il suo compito come vocazione e missione e non come mero esercizio letterario» (p. 10) e cerca di dare rappresentazione e voce alle realtà con cui è entrato direttamente in contatto, in prima persona o attraverso la lettura di cronache e quotidiani, *in primis* la questione del carcere e del reinserimento nella società. Difensore di una idea di letteratura dalla profonda tensione etica e civile e contrario, come il suo primo estimatore, Giansiro Ferrata, ad una letteratura compiaciuta ed accademica, De Marchi mette al centro della sua opera, specificamente, come nota Pierangeli, in quella di novelliere, la «dimensione di sofferenza nei ceti popolari» (p. 160) attraverso vicende che icasticamente raccontano i problemi e le urgenze morali e sociali del proprio tempo.

Ripercorrendo nella prima sezione l'opera novellistica dello scrittore e concentrandosi, nella seconda, sui romanzi, con i quali la voce di De Marchi si unisce a quelle di Fogazzaro e di Verga tra quelle che più hanno cercato di rinnovare la tradizione letteraria e romanzesca italiana, portandola oltre la forma ottocentesca dei *Promessi sposi* verso un Novecento in qualche modo anticipato in certe fragilità dei protagonisti dei suoi romanzi, Pierangeli indaga la poetica del milanese, resa plastica nelle psicologie dei personaggi delle novelle, sulla scorta delle riflessioni di Vittore Branca e Vittorio Spinazzola sul carattere di autenticità e sincerità della sua scrittura.

La prima parte del saggio è dedicata alla generosa e variegata produzione novellistica, riunita in sei raccolte pubblicate tra il 1878 e il 1895, testimonianza anche della rinnovata fioritura del genere lungo tutto il XIX Secolo. Secondo l'interpretazione critica di Pierangeli, l'ispirazione di De Marchi, i temi e i motivi che scandiscono la sua opera, prendono forma nel ricco cantiere dei

progetti novellistici che per questo meritano di essere approfonditi. Nelle novelle, difatti, spicca l'attenzione dell'autore per la «vita quotidiana della gente nelle città e nelle campagne attigue, la sofferenza del singolo, nelle piccole grandi tragedie» (p. 97) e, a differenza dei romanzi, dove prevale l'analisi psicologica, in esse «la presenza della povera gente è maggiormente caratterizzante, e l'opposizione dei valori delle classi sociali più netta» (p. 98). Di buona parte delle novelle Pierangeli offre la sinossi e l'interpretazione, inserendole nella parabola creativa dell'autore e facendole dialogare con il contesto storico e sociale nel quale prendono forma e dal quale prendono spunto. Il critico evidenzia come attraverso la misura breve De Marchi offra una piccola rappresentazione del mondo, per mezzo di storie in cui i temi della povertà e della ricchezza, della colpa e del perdono, della vocazione e dello smarrimento si incarnano in personaggi umili, poveri, ingenui, che rappresentano, come nel caso dei fanciulli di alcune tra le novelle migliori, *Lucia e Ragazzi*, «una dignità esemplare» e al tempo stesso «una silenziosa denuncia di una società squilibrata ed egoista» (p. 109).

Nelle novelle l'attenzione agli emarginati si unisce al compito, sentito fortemente da De Marchi, di dare conto dei problemi sociali del proprio tempo, primo tra tutti quello dei detenuti, alla luce della necessità di ripensare l'intero sistema carcerario in una ottica di riabilitazione e non di condanna senza redenzione. L'interpretazione di Pierangeli è volta a far emergere i tratti antipositivistici, antilombrosiani e cristiani dell'autore milanese, che rivendica la bontà dei principi morali cristiani – e di una società costruita sull'energia morale cristiana – contro quella «sterzata positivista e antireligiosa del clima post-risorgimentale, in cui i principî laici tendono a scalzare quelli religiosi» (p. 12). De Marchi infatti si trovò a dover difendere le posizioni cristiane e giusnaturaliste nel clima positivistico del tardo Ottocento continentale, dominato, in Italia, dall'autorità di Cesare Lombroso e, Oltralpe, dall'opzione del naturalismo gradualmente sempre più orientato ad assottigliare il ruolo dell'arbitrio individuale in favore di un approccio quasi tassonomico all'essere umano, considerato nella sua dimensione socio-ambientale e solo secondariamente come individuo libero e, perciò, tentato dal male ma pur sempre aperto al bene. Nella prima sezione del saggio si riporta integralmente la novella *Un condannato a morte* in cui, secondo Pierangeli, trovano piena espressione sia lo stile demarchiano, frutto di una rielaborazione del realismo interiore manzoniano, sia la tensione etica dello scrittore che interviene, attraverso questo racconto esemplare, nel dibattito «tra la scuola positivistica e quella classica» (*ibidem*) a proposito del problema del «delinquente nato opposto alla centralità individuale del libero arbitrio» (*ibidem*).

Il problema del libero arbitrio e della tentazione del male trovano rappresentazione nei personaggi, ladruncoli, piccoli criminali, uomini impoveriti che si lasciano tentare e cedono al piccolo furto, ma anche amanti gelosi di piccoli drammi borghesi, figure sospese tra amore e dolore, cedimento al male e redenzione. Pierangeli sottolinea come De Marchi provi, nei confronti di questa umanità smarrita, una simpatia cristiana, mossa dal desiderio di perdonare e salvare l'uomo, attraverso le vicende, anche dolorose e dal finale non sempre lieto, dei suoi personaggi.

Secondo Pierangeli, la penna di De Marchi descrive il dramma della colpa riuscendo a mediare tra la drammaticità dei maestri russi, il ritratto umano dei novellieri come Maupassant e il verismo di matrice verghiana, ed è in questa capacità di mediare tra il timbro drammatico della narrativa russa e il realismo dei narratori meridionali che risiede la cifra del suo stile e la sua originalità, il suo contributo al rinnovamento della lingua e della narrativa italiana tardo ottocentesca. Lontano dalle scelte veriste, pur avendo una predilezione per il dialetto milanese e il timbro realisticamente radicato nel suo ambiente, la lezione di De Marchi, con la sua attenzione per gli emarginati, rielabora il realismo manzoniano in un fecondo dialogo che riesce a riproporre e ripensare anche il ruolo e il significato della Provvidenza. Nell'opera di De Marchi, infatti, sono affermati sempre, e con forza, il primato del perdono e della carità, seppure in un clima difficile, come nella novella del 1895 *Don Egidio ad audiendum verbum*. Tra i tanti esempi di una poetica in cui per l'uomo «esiste la possibilità di un ravvedimento» vi è poi la novella pedagogica *Pierotto il mugnaio*, del 1881, che

ben si presta a mostrare come «il sostanziale pessimismo sulla società degli uomini della narrativa demarchiana come doveroso in ambito pedagogico, si rovescia nel suo opposto, un imprevisto miracoloso» (p.47), attraverso la vicenda di un omicidio – giustificabile forse come vendetta – che viene evitato, per volontà del protagonista, perché al desiderio della rivalsa subentra una «strana compassione» (*ibidem*), anticipatrice del perdono.

Il taglio critico che Pierangeli dà alla sua indagine restituisce l'intreccio tra l'impegno letterario e quello civile, il connubio tra ispirazione letteraria e vocazione morale nell'opera di De Marchi, illustrato in modo paradigmatico dalla campagna per il reinserimento dei detenuti nella società di cui lo scrittore stesso, nel 1879, si fece promotore e sostenitore.

Da qui, lungo le tre sezioni in cui è articolato il saggio, si procede allo studio dei motivi sociali e civili che attraversano le novelle, concentrandosi sui tre elementi centrali della prospettiva umanistica e cristiana dell'autore, i temi della colpa, della condanna e del perdono.

Riprendendo la lettura critica di Giansiro Ferrata, Pierangeli passa in rassegna quelle che ritiene essere le due anime della narrativa di De Marchi, i due fuochi della sua ispirazione: da un lato il racconto ansioso e angoscioso dei vizî umani, in cui la discesa nel peccato e nella colpa si scontra poi con la difficoltà, anche tragica, della redenzione e del riscatto; dall'altro una «visione orientata ad una indulgente serenità, con tutte le malizie e punture dell'umorismo» (p. 160). Nelle novelle, in una Milano dalla vaga atmosfera scapigliata e dove la grande storia è del tutto assente, traspare acutamente la contrapposizione tra i valori del popolo «ai margini del progresso di una città all'avanguardia come Milano» (p. 159) e quella «umanità indefinita e indefinibile se non addirittura inconsistente nelle classi agiate» (*ibidem*): un contrasto che porta De Marchi a non risparmiare critiche anche caustiche alla società del proprio tempo. Pierangeli mostra come De Marchi giudichi con severità e guardi con disprezzo ad un «clero deviato e incapace di guidare le persone verso la fede» (p. 101) come nel caso della novella *Serafino Scarsella*; come non si tiri indietro dall'ironizzare sulle false credenze spiritualiste del tempo racchiuse nei libri tedeschi e inglesi di gran moda, come nella novella *Due scarpe vecchie*; come non gli sia estraneo, infine, lo scherzo umoristico, ad esempio nella novella «più bizzarra del De Marchi novelliere» (p. 135), *Dai giornali d'Olanda*, incentrata sulla sfida d'amore surreale tra il commerciante di formaggi Bunzal e il signor Palisse. Alla carità e al perdono con cui mette in scena le vicende degli umili e dei poveri, fa da controcanto l'umorismo con cui deride le mode dell'aristocrazia e della borghesia, come nella novella *Caterina*, in cui la saggezza popolare provvede a mettere in ridicolo «eminenti dottori e fisiologi alla Panterre, convinti che le parole inghiottite e non dette nelle donne siano fonti di malattia» (p. 128).

A Pierangeli preme ricondurre la narrativa di De Marchi, anche quella dai toni più accesi e polemici, alla matrice dell'impegno sociale e di una idea di letteratura dai forti connotati morali e civili. De Marchi, dice Pierangeli, attraverso questi racconti, «ancora una volta, punta il dito non sul singolo, ma sulla società che permette certi comportamenti» (p.44), ritenendo che all'origine di ogni stortura sociale e deriva morale vi sia l'indifferenza, la stessa che spinge a non curarsi degli ultimi, la stessa che porta a considerare gli individui non nella loro singolarità, ma come soggetti la cui azione è un prodotto inesorabile della categoria sociale cui appartengono.

Nella seconda e terza sezione del saggio si passano in rassegna, dopo la fucina delle novelle, i romanzi, specificamente *Il cappello del prete* (1887), *Col fuoco non si scherza* (1901) e *Demetrio Pianelli* (1890). Pierangeli individua i caratteri di fondo della novellistica anche nei romanzi, dove il conflitto tra i personaggi ruota intorno ai termini di colpa e rimorso, candore e infermità. Qui, il carattere chiaroscurale della poetica di De Marchi trova piena espressione con la descrizione del conflitto tra la tentazione dell'indifferenza e la scelta del bene, in *Col fuoco non si scherza*, in una narrazione dove l'improvvisa infermità del protagonista – colpito da una cecità tanto concreta quanto allegorica – offre la svolta alla storia e lo spunto per la riflessione. Pierangeli sottolinea come l'interesse di De Marchi sia nell'indagare le pieghe della libertà e il problema del male in un

tempo in cui mentre i termini della colpa e della condanna sono riconosciuti giuridicamente, quello del perdono è sfuggito alle maglie della rigida società anticristiana e si è fatto impalpabile, irricevibile. Come nel romanzo *Il cappello del prete*, del 1887, De Marchi «dimostra il concetto basilare che non sono tempi per il perdono cristiano, perché rimangono poche persone in grado di riportare il peccatore nell'ambito della giusta e retta via» (p. 217).

Il critico rintraccia l'originalità dello scrittore nella scelta di una letteratura capace di fare i conti con la realtà, nell'intreccio tra riflessione etica e civile, l'opzione di una lingua media e accessibile, la tensione a rinnovare la narrativa dopo l'esempio di Manzoni, figura venerata e sempre presente nei riferimenti «alle angherie dei potenti sui deboli, e ad un assetto della società non equilibrato» (p. 160).

Nelle Conclusioni provvisorie Pierangeli riprende il tema dell'attualità dell'idea di letteratura di De Marchi trattato nell'Introduzione, in cui avvicinava all'impegno sociale dello scrittore milanese la propria attività di insegnante in carcere e di insegnante di letteratura ai disabili, nonché l'opera di Eraldo Affinati, fondatore di una scuola di italiano per stranieri. Queste due attività costituiscono, secondo il critico, due esempi di progetti attraverso cui oggi si esprime quella «attenzione all'integrazione come valore di libertà per tutta la comunità scientifica e civile» (p. 9), fine più alto dell'accademia e della letteratura, motivo conduttore dell'opera di De Marchi.